

La quarta fase della crisi economica ignorata nella campagna elettorale italiana  
giovedì 7 febbraio 2013, di Massimo Contri Direttore dell'Istituto Altiero Spinelli

Mentre parte della classe politica italiana discute di improbabili restituzioni di IMU, piani di riduzione della pressione fiscale e rilancio dell'economia nazionale, la situazione economica mondiale sta drammaticamente peggiorando ed è necessario che l'Italia si renda davvero consapevole dell'importanza che riveste la scelta Europea per il prossimo Governo.

La crisi economica e finanziaria che ha sconvolto l'Europa ed il mondo sta entrando velocemente verso una nuova cruenta fase: quella delle guerre valutarie. Gli Stati, affannati da alti deficit e bassa crescita, cercano di tenere a galla le proprie economie agendo sulle banche centrali e cercando di conquistare spazi di mercato a colpi di svalutazioni competitive. USA, Inghilterra e Giappone si sono dimostrati i più attivi in questo senso, ma si tratta di una guerra che vedrà soltanto perdenti. All'orizzonte si intravedono spinte protezionistiche, calo del mercato mondiale dei beni, perdita di valore del risparmio dei cittadini. L'Europa, grazie all'architettura della BCE, ha iniziato un cammino difficile ma virtuoso e potrebbe oggi iniziare a raccogliere i frutti degli sforzi sostenuti. Il Vecchio continente rischia, però, di soccombere come un vaso di coccio tra i vasi di ferro se non saprà, in breve tempo, portare a compimento il processo di integrazione politica ed economica.

L'ingresso sulla scena mondiale dei Paesi emergenti, che ormai rappresentano una quota molto importante dell'economia globale, ha creato una forte pressione sulla domanda di materie prime e di risorse energetiche mettendo a dura prova la competitività e la capacità di crescita degli Stati già industrializzati. L'Occidente, per non perdere l'elevato livello di benessere acquisito e senza mettere in discussione le fondamenta del proprio modello di sviluppo, ha intrapreso la strada della crescita sostenuta dal debito, quest'ultima resa possibile dalla de-regolamentazione finanziaria ma anche dalla crescente quota di risparmio accumulata nei Paesi emergenti.

La piramide del debito inizia a crollare quando scoppia la bolla immobiliare statunitense e le banche sono costrette a richiedere il rientro sui crediti concessi. Cominciano per molti istituti le difficoltà finanziarie, finché la crisi si manifesta in tutta la sua gravità con il fallimento di Lehman Brothers nel 2008. La crisi, nata negli Stati Uniti, si propaga velocemente a livello mondiale poiché le banche americane hanno venduto titoli "tossici" in grande quantità sui mercati internazionali. Le banche europee coinvolte nel dissesto

costringono gli Stati europei ad intervenire a sostegno del sistema bancario con denaro pubblico ed al contempo restringono il credito alla clientela ed al sistema produttivo. Inizia una seconda fase della crisi che coinvolge l'economia reale.

Di fronte al rischio di una recessione su scala globale gli Stati reagiscono con forza per finanziare l'economia reale, garantendo al contempo - soprattutto in Europa - i livelli di occupazione attraverso l'uso esteso degli ammortizzatori sociali. Il reddito delle famiglie tiene e gradualmente i processi produttivi riprendono un ritmo più sostenuto. Ricominciano a crescere con tassi elevati soprattutto i Paesi di nuova industrializzazione e l'espansione della domanda mondiale sostiene le esportazioni dei Paesi europei. Ma emerge subito che la crisi si è trasferita dal settore privato al settore pubblico ed inizia la gara per la raccolta del risparmio mondiale. Così *Wall Street* apre una terza fase e scatena la battaglia finanziaria che ha per oggetto immediato i debiti sovrani degli Stati europei più deboli ma per obiettivo strategico l'euro e la politica di stabilità monetaria perseguita dalla BCE. Questo attacco si spiega con la necessità d'emissione di debito pubblico a livello mondiale, che nel 2012 è stata stimata in 12.000 miliardi di dollari, 4.700 dei quali per i soli Stati Uniti, 3.000 per il Giappone ed appena 1.400 per gli Stati europei.

L'Eurozona reagisce compiendo molti passi in avanti per mettere in campo gli strumenti per fronteggiare la crisi dei debiti pubblici e, sino ad ora, non è caduta sotto gli attacchi speculativi della finanza internazionale. Ma non è tutto, la parte più vitale della sua economia, quella legata all'export, ha generato risultati brillanti, anche nei paesi più colpiti come l'Italia.

Tuttavia mentre gli Stati europei si confrontano con il mercato al fine di poter finanziare il proprio debito pubblico, USA, Inghilterra e Giappone attraverso politiche di svalutazione molto aggressive stanno lanciando una nuova sfida ed aprono quella che potremmo considerare la quarta fase della crisi economica e finanziaria: la guerra valutaria. È una sfida che mina le fondamenta dell'ordine monetario internazionale e che potrebbe, nei prossimi mesi, mettere l'Europa ed il mondo in gravi difficoltà. Questo attacco condotto da USA, Inghilterra e Giappone tramite le banche centrali si sta attuando proprio sul fronte dei mercati internazionali e potrebbe avere un duplice risultato negativo per l'Unione Europea. Nel breve termine la maggiore competitività acquisita da USA, Inghilterra e Giappone mediante la svalutazione potrebbe sottrarre importanti quote di mercato internazionale all'Europa, mentre nel medio-lungo termine la contrazione della domanda di beni provenienti dal mercato dell'Unione da parte di USA, Inghilterra e Giappone, conseguente alla perdita di potere di acquisto di detti paesi, non potrà che avere ripercussioni negative sull'economia europea ed italiana.

La campagna elettorale in Italia sembra non considerare minimamente la realtà in cui viviamo. La classe politica che andrà a governare dovrebbe concentrare le poche risorse

disponibili per promuovere la competitività dell'industria italiana, per abbassare il costo del lavoro e per rendere l'Italia un Paese in grado di attrarre gli investimenti esteri. Allo stesso tempo, dovrebbe altresì essere consapevole che a poco potranno valere gli sforzi senza un avanzamento federale sul piano politico europeo.

Ora l'Italia può e deve spingere l'Europa a fare un passo ulteriore. L'Europa grazie alla stabilità dell'Euro può garantire un rendimento reale agli investitori stranieri che tendono a disinvestire dai mercati le cui monete sono oggetto di svalutazione. Per gli europei è possibile, quindi, mettere in campo un Piano di Sviluppo Sostenibile per l'Unione in quanto ve ne sono tutti i presupposti: capitali internazionali disponibili da poter orientare verso l'Europa, l'euro stabile ed una tassa europea, quale quella sulle transazioni finanziarie (c.d. *Tobin tax*), che è in grado di garantire le risorse fiscali necessarie per il servizio e il rimborso del debito. Nei prossimi mesi potrebbe aprirsi un'opportunità straordinaria poiché la guerra valutaria colpirà in modo particolare l'economia tedesca e la Germania potrebbe rivelarsi a favore di un Piano di Sviluppo europeo per finanziare gli investimenti destinati alla produzione di beni pubblici europei. Sarebbe invece distruttivo per l'Europa inseguire la via della svalutazione e trasformare la BCE in una seconda FED, come alcuni politici italiani continuano a suggerire. In Europa abbiamo bisogno non di più crescita (più auto, televisori, cibo, vestiti, ecc.), ma di più sviluppo (investimenti in istruzione, ricerca e innovazione, nuove tecnologie, ambiente, patrimonio artistico, energia, mobilità).

Un'ultima considerazione riguarda il contesto entro il quale è possibile lanciare tale iniziativa. Se da un lato è necessario un bilancio aggiuntivo per l'Eurozona dotato delle risorse necessarie per avviare un Piano di Sviluppo Sostenibile, dall'altro l'organismo europeo che gestirà questi fondi potrà operare con efficacia solo se avrà il consenso e deve quindi essere soggetto al controllo democratico del Parlamento europeo ed agire nel quadro di un Governo che sia rappresentativo della volontà popolare. Il prossimo Governo italiano dovrebbe quindi impegnarsi per dare impulso alla costruzione della Federazione europea a partire dai paesi dell'Eurozona, chiedendo una Convenzione costituente democratica allo scopo di trasferire a livello sovranazionale i poteri e le risorse indispensabili nei settori della fiscalità, del bilancio e della politica economica.